

# Dopoguerra e avvento del fascismo

## Nuovi partiti

Nel difficile clima del dopoguerra, i partiti politici avrebbero potuto rappresentare un elemento di equilibrio all'interno della società italiana ma si dimostrarono però, invece, incapaci di mediare e rappresentare le istanze delle forze sociali in fermento e di trovare una pur minima base di intesa per risolvere i gravi problemi che affliggevano il paese. Le forze liberali non erano riuscite a dar vita a un partito politico di impostazione moderna e adesso si trovavano impreparate ad affrontare la stagione che si apriva. All'indomani della guerra la scena politica vide invece l'ascesa di due partiti di massa : quello **socialista** e quello **popolare** (cattolico).

All'inizio del 1919 nacque un partito di ispirazione cattolica, il Partito Popolare Italiano, fondato per iniziativa di Don Luigi Sturzo con il consenso del pontefice Benedetto XV. In questo modo, dopo il Patto Gentiloni, veniva definitivamente superata la stagione del *non expedit*. Tra i punti più qualificanti del programma del nuovo partito vi era una radicale riforma agraria, che doveva riscuotere l'interesse dei ceti rurali considerati un baluardo contro la diffusione del socialismo. Si proponeva inoltre l'adozione del sistema elettorale proporzionale in sostituzione del vecchio sistema uninominale, con l'estensione del voto alle donne, e una maggiore autonomia locale e regionale.

Questi principi favorirono l'aggregazione di più persone appartenenti a classi sociali diverse in un'unica organizzazione politica, nella convinzione che l'apertura ai valori autenticamente cattolici potesse far nascere un'armonica integrazione dei vari interessi (**interclassismo**). I popolari entrarono subito in competizione con i socialisti, ma ciascun partito si ritagliò una sfera d'azione privilegiata: il partito di Sturzo conobbe una forte penetrazione nelle **campagne**, mentre presso il proletariato industriale delle **città** era maggiormente diffusa l'ideologia socialista.

Il partito socialista soffriva sin dalla sua nascita della spaccatura interna tra ala riformista e ala rivoluzionaria. All'indomani della guerra, prevalse sempre di più la corrente rivoluzionaria o **massimalista**, guidata da Serrati, e avversa a ogni collaborazione con lo stato borghese. Questa impostazione risultava in piena sintonia con lo stato d'animo della maggior parte della classe operaia italiana degli anni 19-20, ma appariva ben lontana dal proporre un piano d'azione concreto, invocato invece dai **riformisti**, favorevoli alla collaborazione. E proprio gli esponenti riformisti, guidati da Turati, non perdevano occasione per sottolineare che il partito non avrebbe dovuto rinunciare all'uso degli strumenti che il sistema democratico potevano offrire, realizzando una progressiva trasformazione della società. Proprio mentre la polemica tra le due

correnti si faceva più rovente, se ne veniva costituendo una terza, legata ad Amadeo Bordiga e al giornale torinese "**L'ordine Nuovo**" che ebbe tra i suoi esponenti più rappresentativi Antonio Gramsci. L'ordine Nuovo sollecitava la formazione di un partito rivoluzionario sul modello di quello realizzato da Lenin in Russia: un'avanguardia operaia delegata organizzare e a guidare la lotta armata attraverso i consigli di fabbrica, simili ai soviet russi.

Dello stato di confusione della politica italiana seppe abilmente approfittare Benito Mussolini. Dopo essere stato espulso dal partito socialista nel 1914 per le sue posizioni interventiste, aveva poco tempo dopo fondato il quotidiano il "Popolo D'Italia", attraverso il quale condusse la sua campagna per l'interventismo. Richiamato sotto le armi nel 1915, Mussolini era rientrato dal fronte nel 1917 e aveva ripreso a scrivere sul Popolo D'Italia, nelle cui pagine criticava la debolezza del governo e si faceva sostenitore dell'ordine interno contro il disordine che agitava nel paese. Era inoltre riuscito a raccogliere intorno a sé alcuni simpatizzanti, ex combattenti di varia estrazione sociale, con l'appoggio dei quali aveva fondato i **fasci di combattimento**. Il programma del nuovo movimento, detto Programma di Sansepolcro, si caratterizzava per un forte nazionalismo, ma al tempo stesso prevedeva l'instaurazione di una Repubblica con ampie autonomie regionali e comunali, il suffragio universale esteso anche alle donne, l'istituzione del referendum popolare, l'abolizione del Senato in quanto di nomina regia, l'eliminazione dei titoli nobiliari, della polizia politica e della coscrizione obbligatoria. Prevedeva inoltre il pagamento dei debiti dello Stato da parte delle classi più abbienti, la lotta contro le speculazioni borsistiche e bancarie, la terra ai contadini, la partecipazione dei lavoratori agli utili delle aziende, la concessione di industrie e servizi pubblici e organizzazioni operaie, nonché la riduzione dell'orario di lavoro. Il programma di Sansepolcro raccoglieva dunque un insieme di posizioni eterogenee, proponendosi come movimento capace di superare gli schieramenti tradizionali di Destra e Sinistra. A dispetto della presenza di differenti correnti all'interno del movimento, era possibile cogliere gli aspetti fondamentali del primo fascismo: il **nazionalismo**, l'esaltazione dell'**azione individuale** e della **violenza**, l'ostilità sia verso le classi abbienti sia verso i socialisti; soprattutto un sostanziale **antiparlamentarismo** e la volontà di imporre il proprio modo diretto e violento di fare politica. Un significativo segno di quali sviluppi potesse avere il nuovo movimento si ebbe il 15 aprile 1919 durante uno sciopero generale a Milano, quando un gruppo di fascisti e di loro fiancheggiatori procedette al saccheggio e all'incendio della sede dell'"Avanti!". Nonostante ciò l'opinione pubblica e i politici del tempo non compresero la portata del fenomeno fascista.

## La crisi del liberalismo: la questione di fiume e il biennio rosso

Oltre alle gravi difficoltà economiche e ai forti contrasti sociali, l'Italia doveva far fronte anche a un diffuso senso di frustrazione e di delusione riguardante l'esito della guerra. Sembrava infatti che i terribili costi non fossero serviti a nulla, dato che il paese non era riuscito neppure ad ottenere tutti gli ampliamenti territoriali previsti dal patto di Londra. Alla conferenza di pace di Parigi, l'Italia aveva infatti trovato un ostacolo insormontabile nel presidente americano Wilson, deciso a difendere il principio di nazionalità e autodeterminazione enunciato nei 14 punti, in virtù del quale gli slavi dovevano riunirsi in un unico Stato: perciò egli non volle riconoscere l'annessione all'Italia della Dalmazia, dove la popolazione era quasi tutta slava. Per i rappresentanti italiani Orlando e Sonnino, invece, il patto di Londra andava rispettato e quindi Dalmazia e Istria dovevano passare l'Italia, con l'aggiunta della città di Fiume. D'altra parte la diplomazia italiana si mosse in modo poco accorto: per rivendicare fiume invocava quel principio della nazionalità che invece negava per rivendicare la Dalmazia. Anche Francia e Inghilterra si opposero, non vedendo di buon occhio un aumento dell'influenza italiana sull'Adriatico. Di fronte alla fermezza e alla pressione dei tre ex alleati, Orlando e Sonnino abbandonarono temporaneamente i lavori. Tale gesto ebbe però delle conseguenze ancora più disastrose, visto che, quando si trattò di decidere le sorti delle colonie tedesche, queste furono spartite tra le altre potenze, mentre l'Italia venne ignorata.

A causa di tali avvenimenti, nel giugno 1919 il governo Orlando cadde e venne sostituito da un altro ministero liberale, retto da Francesco Saverio **Nitti**. Costui raggiunse con le potenze vincitrici un accordo in base al quale fiume sarebbe stata evacuata dalle truppe italiane, che fino allora l'avevano presidiata, e affidata a reparti alleati in attesa di una definitiva soluzione del problema. Ma la decisione irritò gli ambienti nazionalisti. Il poeta **Gabriele D'Annunzio**, facendosi interprete di tali sentimenti, nella notte tra l'11 e il 12 settembre 1919, alla testa di un folto gruppo di volontari e di un consistente numero di ufficiali e soldati, partì per occupare Fiume, dove instaurò un governo provvisorio chiamato Reggenza del Carnaro e proclamò contemporaneamente l'annessione della città all'Italia.

Esitante sulla delicata questione fiumana, Nitto si dimostrò più risoluto sul piano interno e fece approvare dal parlamento il **sistema elettorale proporzionale** in sostituzione di quello uninominale. La riforma elettorale entrò in vigore in occasione delle elezioni politiche generali del 16

novembre 1919, le prime del dopo guerra, e favorì in effetti i partiti organizzati secondo una struttura moderna, anche per l'approvata estensione del suffragio universale maschile. I risultati misero in chiara luce l'entità della **crisi del liberalismo** e della vecchia Italia prebellica a tutto vantaggio dei socialisti e dei cattolici. Insieme, socialisti e popolari detenevano poco più della maggioranza assoluta dei seggi; i liberali continuavano pertanto rappresentare la **maggioranza relativa**, ma le vicende del 1919 e la sconfitta elettorale li avevano ormai ampiamente screditati. Anche il movimento fascista si era presentato alle elezioni, non ottenendo però nessun seggio.

Nitti si rese ben presto conto dell'impossibilità di una collaborazione con i socialisti o con i cattolici, ed essendo osteggiato anche dalle destre non ebbe altra scelta che **dimettersi**. Vittorio Emanuele III allora decise di chiamare al governo il vecchio **Giolitti** il quale si rese disponibile ad avviare un nuovo corso riformatore nel paese. Anche Giolitti però si trovò in breve tempo in gravi difficoltà a causa della profondità della crisi liberale da una parte e dal carattere organico delle agitazioni di massa dall'altra: i lavoratori chiedevano sempre più compatti la riduzione della giornata lavorativa ma soprattutto l'aumento dei salari, ormai falciati dall'inflazione; gli industriali rifiutavano ogni concessione, alle prese con i problemi derivanti dalla riconversione delle strutture e aggravati sia dalle pesanti tasse imposte dal governo, sia dalle difficoltà a ottenere prestiti dalle banche.

Dal 1919 e per tutto il 1920 il paese fu scosso da una fortissima conflittualità sociale, con lo scoppio di moti nelle campagne, contro gli aumenti del costo della vita, scioperi e manifestazioni; l'ampiezza e la diffusione della protesta furono tali che gli storici hanno chiamato gli anni 1919-1920 "**il biennio rosso**". Nel febbraio 1919 gli operai metalmeccanici del Nord riuscirono ad ottenere, a parità di salario, la **riduzione dell'orario lavorativo** a 48 ore; conquista, questa, che venne poi estesa a tutti gli altri settori industriali. In siffatto frangente furono riconosciuti come interlocutori le **commissioni interne**, primo strumento democratico nelle fabbriche, e fu applicata la contrattazione collettiva su scala nazionale.

Dalle fabbriche la lotta si estese anche alle campagne, dove i contadini, o meglio, i braccianti attendevano ancora che venissero mantenute le promesse fatte loro durante la guerra. Al nord e al centro i braccianti erano organizzati a livello locale in **leghe**, dette "**rosse**" (socialiste) e **bianche** (cattoliche), a loro volta riunite in federazioni più ampie come la Federazione dei lavoratori della terra, che comprendeva leghe da quasi tutta l'Italia settentrionale. Tuttavia nel mezzogiorno i contadini erano in

generale meno organizzati dal punto sindacale e reclamavano la redistribuzione delle terre con l'occupazione dei terreni incolti. L'apice della situazione nel settore industriale si ebbe tra l'agosto e il settembre 1920, quando i lavoratori metalmeccanici del Nord, aderenti al sindacato Fiom, e più in particolare quelli del triangolo industriale Torino-Milano-Genova, procedettero all'**occupazione** di oltre 600 fabbriche, organizzando produzione e lavoro secondo le forme dell'autogestione. A partire da quello della Fiat di Torino, si diffusero in molti stabilimenti quei **consigli di fabbrica** che si rifacevano al modello dei soviet russi.

Il clima che si era creato sembrava realmente preludere allo scoppio di una rivoluzione, ma Giolitti si oppose energicamente alle richieste di tipo autoritario avanzate dagli industriali e la protesta si concluse in modo pacifico. Egli decise comunque di tenere lo Stato fuori dal conflitto. Dette ordine alla forza pubblica di non assalire le fabbriche, ma al tempo stesso di non consentire l'uscita degli operai in armi dai luoghi di lavoro, mentre riuscì a raggiungere un accordo grazie alla collaborazione dei sindacati. Così, dopo sette settimane di lotta, la vertenza del 1920 poté considerarsi conclusa, e tuttavia con insoddisfazione di tutti. Gli Industriali ritennero infatti di aver subito una grave disfatta, avendo dovuto accettare forme di controllo operaio sulle aziende, e presero atto della debolezza del governo. Gli operai, a loro volta, pur avendo ottenuto importanti risultati come la riduzione della giornata lavorativa, avevano dovuto rinunciare all'occupazione e cedere su diversi punti; veniva perciò rimproverata la scarsa determinazione della dirigenza socialista e delle organizzazioni sindacali.

A confortare Giolitti intervenne invece la risoluzione della delicata questione di Fiume. Il 12 novembre 1920 il governo italiano firmò con la Jugoslavia il trattato di Rapallo, in base al quale Fiume veniva dichiarata **città libera**. Di fronte a tale iniziativa diplomatica, D'Annunzio rifiutò fermamente di abbandonare la città. A quel punto Giolitti, subito dopo l'approvazione del trattato da parte della camera e del Senato, dette ordine all'esercito di muovere contro Fiume. Dopo aver resistito un mese, il poeta e i suoi seguaci dovettero cedere e abbandonare il campo.

Il comportamento di Giolitti era stato determinato dall'aspirazione a eliminare un pericoloso focolaio di tensioni: la stessa aspirazione che lo aveva indotto un mese prima a ritirare le truppe dall'Albania e a riconoscere ufficialmente l'indipendenza del paese. Tale scelta però suscitò ulteriore ostilità tra i nazionalisti e i militanti del nascente fascismo, che accusavano Giolitti di eccessiva accondiscendenza nei confronti degli alleati, in particolare nei confronti del presidente americano Wilson. I liberali, lacerati da dissidi interni e violentemente attaccati dalle

forze di destra e di sinistra, non esercitavano più un ruolo di primo piano, proprio mentre il fascismo diventava di giorno in giorno sempre più aggressivo.

## **L'ascesa del fascismo**

Nel corso di questi pochi e travagliati anni il fascismo aveva raccolto sempre più consensi. Mussolini aveva rapidamente abbandonato i progetti repubblicani e aveva trasformato il movimento in senso **conservatore**, accentuando prima di tutto il suo carattere antisocialista e trovando perciò l'appoggio dei ceti possidenti e della **grande e media borghesia**. Sin dal 1919 egli aveva dato vita alle squadre d'azione. Si trattava di formazioni paramilitari che con l'uso della violenza intervenivano per bloccare gli scioperi degli operai e dei braccianti, assalivano le cooperative e le leghe operaie, le sedi dei partiti e dei giornali socialisti. La situazione sembrò precipitare il 21 novembre 1920, giorno in cui a Bologna furono sparati alcuni colpi di pistola contro Palazzo d'Accursio, sede del Comune, proprio mentre il sindaco socialista appena eletto si affacciava per parlare alla folla. Dalle finestre del palazzo risposero con un lancio di bombe, che fecero una decina di vittime fra i presenti, compresi tre fascisti. Da quel momento la reazione fascista divenne incontenibile. Il governo, dal canto suo, era incapace di bloccare le violenze fasciste, anzi in alcune occasioni si dimostrò del tutto indifferente.

Il partito socialista ormai mostrava profondi segni debolezza. L'esito fallimentare delle grandi proteste del 1920 aveva approfondito le spaccature interne: nel corso del Congresso socialista di Livorno, la corrente minoritaria di estrema sinistra dette vita, il 21 gennaio 1921, al Partito Comunista Italiano (PCI). Sotto la guida di Antonio Gramsci, il nuovo partito aderì alla terza internazionale.

Nel frattempo Giolitti, per risanare il bilancio statale, aveva avviato alcune importanti riforme tese ad aumentare la pressione fiscale sui ceti abbienti, il che accentuò il malumore delle destre. Fu per questo che Giolitti decise di ricorrere allo scioglimento anticipato delle camere ed indire nuove elezioni del maggio 1921. Al fine di ottenere una consistente maggioranza, i Giolittiani non esitarono a costituire un'alleanza elettorale che comprendeva anche nazionalisti e fascisti, ma non solo: essa si espandeva sino ai vecchi democratici radicali e a quei riformisti che erano usciti dal partito socialista. Scopo di questa coalizione, detta **blocco nazionale**, era quello di ridurre l'influenza sociale politica dei partiti di massa. Tanto i popolari quanto i socialisti mantennero però in sostanza le loro posizioni. Il blocco nazionale ottenne dunque una maggioranza molto stretta e furono proprio i liberali a esserne penalizzati. E, lungi dal riassorbire le posizioni estreme del fascismo, il blocco ne consacrò

l'ascesa: **i fascisti entrarono in parlamento** con 35 deputati, tra i quali Mussolini.

Le ragioni del successo del nuovo partito vanno ricercate nel comportamento dei ceti medi, ma soprattutto della piccola borghesia che, non protetta dalle organizzazioni sindacali come lo era il proletariato e del tutto indifesa nei confronti dello strapotere economico della grande borghesia, cercò una sponda per rivendicare un proprio spazio sociale. I fascisti finirono però per trovare anche il sostegno della grande borghesia agraria e industriale, per la quale l'occupazione delle fabbriche e delle terre erano state un vero e proprio attentato alla proprietà privata. Inoltre i ceti possidenti erano in parte convinti di poter strumentalizzare il movimento in senso antisocialista e quindi di poterlo facilmente liquidare. Analoga convinzione ebbero anche molti liberali, i quali ritenevano che l'estremismo fascista si sarebbe col tempo placato.

Il primo risultato delle elezioni del 1921 fu la caduta del ministero Giolitti. L'incarico di formare un nuovo governo venne affidato prima all'ex socialista riformista **Bonomi** e poi al Giolittiano **Facta**. Nel frattempo Mussolini, entrato in parlamento, cominciò a riorganizzare il suo movimento: nel corso del terzo Congresso nazionale fascista fu creato il Partito nazionale fascista (**PNF**). Questa mossa rispondeva anche all'esigenza di riprendere in mano le redini di un movimento che gli era in parte sfuggito di mano. Infatti a livello locale i capi squadristi tendevano a rivendicare un ruolo autonomo e a radicalizzare la loro azione al di là delle intenzioni di Mussolini. Attraverso un partito fortemente centralizzato, Mussolini riuscì a riconfermarsi capo incontrastato del fascismo: da un lato continuò a mostrarsi disponibile a ricorrere alla violenza politica, dall'altro iniziò a sfruttare i mezzi legali consentiti dai meccanismi parlamentari. Di fronte alla debolezza del governo, i fascisti lanciarono una nuova campagna di violenza squadrista, ma allo stesso tempo riuscirono ad accreditarsi proprio come gli unici in grado di riportare stabilità politica e ordine.

L'ascesa del fascismo fu favorita anche dall'incapacità del partito socialista di opporvisi con una strategia efficace, a causa delle sue divisioni interne. Solo nel luglio 1922 i socialisti decisero di offrire la propria disponibilità per una collaborazione governativa; ma era ormai troppo tardi, anche perché tra liberali e cattolici prevalsero le tendenze risolutamente antisocialiste. L'unica conseguenza fu la nuova scissione del partito socialista Italiano, maturata durante il congresso di Roma, quando la maggioranza massimalista espulse riformisti del partito, che costituirono il Partito Socialista Unitario (**PSU**). Ne derivò un ulteriore pericoloso indebolimento del PSI, alla cui direzione venne chiamato **Nenni**. A ricoprire il ruolo di segretario del PSU fu chiamato **Matteotti**.

Mussolini vide allora la possibilità di una conquista definitiva del potere. Sorse così l'idea di una **marcia su Roma**, un'azione di forza, **un colpo di stato** che avrebbe permesso ai fascisti di ottenere il governo. Nella notte tra il 27 e il 28 ottobre 1922, sulla capitale conversero alla spicciolata le camicie nere, che dovevano essere guidate da un quadrumvirato formato dai più diretti collaboratori Mussolini, mentre il capo del fascismo si teneva lontano da Roma in attesa di sviluppi. Posto di fronte a questa prova di forza il presidente del consiglio Facta si preparò a resistere facendo ricorso all'esercito. Ma quando il Primo Ministro presentò al sovrano il decreto che proclamava lo stato d'assedio, Vittorio Emanuele si **rifiutò** di firmare. Il suo gesto fu dettato principalmente dal timore di una guerra civile e dalle simpatie che Mussolini riscuoteva a corte. Facta diede quindi le dimissioni, aprendo una crisi di governo. A questo punto Mussolini poté negoziare, forte delle sue camicie nere accampate intorno alla capitale, in modo da ottenere l'incarico di formare un nuovo governo, conferitogli dal re il 29 ottobre. La mattina del 30 ottobre, il capo del fascismo giunse a Roma e nel giro di poche ore presentò la lista dei ministri del suo nuovo governo.

## **Verso la dittatura**

La notizia della creazione di un nuovo ministero con Mussolini fu accolta con un sospiro di sollievo dalla maggioranza del parlamento e degli ambienti di corte, che ritenevano in tal modo scongiurato il rischio di una guerra civile. Mussolini del resto proponeva un **governo di coalizione**, composto cioè non esclusivamente da fascisti, ma anche da **tre liberali, due popolari, due democratici sociali**, due alti esponenti delle **forze armate** e un indipendente, il filosofo **Giovanni Gentile**. Inoltre dichiarò che le libertà garantite dallo statuto Albertino non sarebbero state toccate e che anche i suoi seguaci sarebbero ritornati al rispetto della legge.

In realtà Mussolini continuava ad appoggiare in forma più o meno scoperta le azioni legali degli squadristi, al fine di mettere a tacere gli avversari più temibili. Allo stesso tempo, Mussolini cercava con ogni mezzo di svuotare il parlamento di ogni sua prerogativa, autorità e prestigio: nel dicembre 1922 istituì il Gran Consiglio del Fascismo, supremo organo collegiale del PNF, destinato a prendere decisioni politiche e quindi a limitare notevolmente le funzioni parlamentari. Nel gennaio 1923 anche le squadre d'azione trovarono una definizione istituzionale con la formazione della milizia volontaria per la sicurezza nazionale (**MVSN**), vero e proprio esercito di partito posto direttamente agli ordini di Mussolini.

Una volta giunto al governo, Mussolini si era avvicinato in maniera ancora più decisa alla classe capitalistico-borghese, sia industriale sia agraria,



abbracciando l'indirizzo economico di stampo **liberista**. Tra la fine del 1922 e l'inizio del 1923 era iniziata una favorevole fase di espansione economica in numerosi paesi europei. Il nuovo governo fascista, e soprattutto il ministro delle finanze **Alberto de Stefani**, ebbero il merito di comprendere la situazione e di assecondarla, applicando nell'economia i principi del liberismo di vecchio stampo e procedendo di conseguenza all'abolizione di alcune tasse nonché la stipulazione di numerosi trattati commerciali con altri paesi.

I provvedimenti economici adottati determinarono risultati positivi, quali la riduzione del disavanzo dello Stato e un notevole sviluppo dell'industria e dell'agricoltura. Esse tuttavia sancirono lo strapotere delle grandi concentrazioni capitalistiche a tutto svantaggio delle classi popolari: queste ultime, ormai private della forza contrattuale dei sindacati dei lavoratori, furono infatti colpite da una politica di austerità e bassi salari. Tale indirizzo aveva indotto il governo a rinunciare alle assegnazioni delle terre incolte occupate dei contadini e a rinviare le indagini sui sovraprofiti di guerra che erano state avviate negli anni precedenti.

Anche sul piano più propriamente politico Mussolini cercò di dare al fascismo un volto rassicurante per la grande borghesia: ecco perché imbrigliò l'ala più risoluta e violenta dei propri seguaci, inserendola nella MVSN e affidando cariche e mansioni particolari ai capi dello squadristo così da smorzarne la bellicosità. Nello stesso tempo Mussolini perseguì una politica di riavvicinamento alla Chiesa cattolica. Il nuovo Papa Pio XI rappresentava l'ala più conservatrice della gerarchia ecclesiastica; risolutamente ostile al socialismo e al comunismo, egli guardò con un certo favore il fascismo. Quando però, nel 1923, l'accordo tra popolari e fascisti si incrinò, e Sturzo cercò di portare il suo partito su posizioni antifasciste, Pio XI di fatto gli impose le dimissioni da segretario dei Popolari.

Benché al governo, il fascismo disponeva ancora di un numero esiguo di deputati e pertanto si imponeva la necessità di ottenere la maggioranza alla camera. Ecco perché Mussolini decise di indire nuove elezioni nell'aprile 1924, dopo aver fatto approvare nel luglio 1923 una legge elettorale, la cosiddetta Legge Acerbo, che reintroduceva il sistema **maggioritario** e prevedeva un forte premio di maggioranza ( $\frac{2}{3}$  dei seggi) al partito che avesse raccolto più voti. L'iniziativa era fondata sulla certezza di Mussolini di poter ottenere molti consensi, motivata da tre ragioni:

- il clima di violenza che regnava nel paese;
- l'appoggio di alcuni autorevoli uomini politici;
- il fatto che una gran parte della popolazione poteva essere facilmente convinta dalla propaganda fascista.

Inoltre, al fine di assicurare ad ogni modo il successo alla lista (**Listone Nazionale**) da lui capeggiata, Mussolini volle che le operazioni elettorali si svolgessero sotto il segno dell'intimidazione e consentì anche che i suoi incaricati violassero il segreto delle urne e commettessero **brogli** nello spoglio delle schede. In tal modo la lista governativa arrivò a conquistare il 65% dei voti.

L'opposizione protestò, chiedendo l'annullamento delle elezioni in quanto fondate sull'illegalità e sulla violenza. La denuncia più vigorosa delle irregolarità e dei soprusi commessi fu pronunciata dal deputato e segretario del PSU Giacomo **Matteotti**, il 30 maggio. Per tutta risposta il 10 giugno 1924 egli fu **rapito** in pieno giorno e barbaramente assassinato da alcuni sicari fascisti. L'opposizione, capeggiata da Amendola e dai socialisti unitari, decise di non partecipare più ai lavori parlamentari finché il governo non avesse chiarito il suo coinvolgimento nella tragica vicenda.

Il 27 giugno cominciò così la protesta ribattezzata **Secessione dell'Aventino**. Tale forma di protesta nasceva dalla volontà di determinare la caduta del fascismo su basi morali. Ma il re non accolse la protesta dell'Aventino e **riconfermò la sua fiducia** a Mussolini, che del resto continuava a godere dell'appoggio dei più alti esponenti dell'esercito e della borghesia. Ciò consentì a Mussolini di riprendere in mano la situazione dando vita il 1 luglio a un governo composto solo da fascisti. Nonostante la vicenda Matteotti, Mussolini riuscì a superare indenne la crisi e rimise nuovamente in moto le squadre d'azione. La chiusura di questa fase e l'avvio dell'instaurazione del regime vero e proprio ebbero luogo il 3 gennaio 1925 quando, in un tristemente celebre discorso alla camera, Mussolini rivendicò a sé la responsabilità di quanto era accaduto e del delitto. Dopo questo atto, ebbe inizio il varo di severe restrizioni della libertà di stampa e di riunione dei gruppi avversari, quindi la soppressione delle libertà costituzionali, fino all'instaurazione di una dittatura.

## Il regime fascista

### La nascita

Il 1925 fu ancora un anno di transizione, segnato da violenze squadriste accompagnate da **misure repressive** degli avversari politici: furono chiusi circoli e associazioni politiche antifasciste, ci furono arresti di socialisti e comunisti; tuttavia restavano ancora alcuni margini per manifestazioni di dissenso. Il definitivo consolidamento del regime ebbe inizio con la promulgazione, tra la fine del '25 e nel corso del 1926, delle cosiddette **leggi fascistissime**, ispirate dal giurista Alfredo Rocco e finalizzate a rafforzare il governo e ad abolire la distinzione dei poteri. La

carica di presidente del consiglio dei ministri fu trasformata in quella di **Segretario di Stato**, il quale ora veniva nominato e revocato dal re ed era responsabile del proprio indirizzo di governo solo di fronte al re e non più di fronte al parlamento. Il potere del governo fu aumentato anche a livello locale, in primo luogo ampliando le prerogative dei prefetti, che potevano a loro discrezione sciogliere associazioni, enti, istituti, partiti, gruppi e organizzazioni politiche. Venne inoltre modificato l'ordinamento municipale attraverso l'eliminazione del consiglio comunale e del sindaco, a cui subentrò il **podestà**, di nomina governativa, che esercitava tutte le funzioni. Inoltre venne introdotta la possibilità di licenziare i dipendenti dei servizi pubblici per ragioni politiche.

Verso la fine del 1926, si assistette a un'ulteriore tappa della costruzione del regime, che prendeva a pretesto un **attentato**, senza conseguenze, subito da Mussolini a Bologna, attribuito a un ragazzo di 15 anni, Anteo Zamboni. L'avvenimento offrì al governo l'occasione di emettere una serie di **provvedimenti repressivi**, quali l'annullamento dei passaporti, la soppressione di tutte le associazioni, compresi i partiti, e le pubblicazioni non fasciste. Veniva così revocata definitivamente ogni libertà di opinione e di stampa.

Il processo di fascistizzazione della stampa fu messo in moto con una serie di operazioni economico-finanziarie, tese a instaurare il **controllo politico su tutti i giornali**. Tale controllo si stabilì poi con la pratica delle disposizioni delle direttive emanate da Roma: le cosiddette *veline*, comunicazioni telegrafate dall'ufficio stampa della presidenza del consiglio ai prefetti e trasmesse da questi alle redazioni di giornali, indicavano quali notizie bisognava pubblicare e specificavano persino i titoli e il tipo di commento da far seguire. Il 9 novembre 1926 fu dichiarato decaduto il mandato dei 122 deputati non fascisti che ancora sedevano alla camera in seguito alle elezioni del 1924. Il 25 novembre fu emanato il "Provvedimento per la difesa dello Stato", con il quale veniva ripristinata la pena di morte e istituito un **Tribunale Speciale** per la difesa dello Stato, le cui sentenze erano immediatamente esecutive e inappellabili. La repressione fece largo uso di un altro strumento: il confino, che poteva essere imposto anche senza processo.

Il fascismo si era dunque trasformato in un regime, aprendo nuova pagina nella storia e situazionali italiana. La tappa successiva di tale processo fu la **nuova riforma elettorale** varata nel 1928: ogni elettore era chiamato ad approvare o a respingere, per la camera dei deputati, **una lista unica nazionale** di candidati scelti dal gran consiglio del fascismo. Nel 1928, fra l'altro, il gran consiglio era diventato un **organo costituzionale**, rafforzando il suo ruolo politico: era di fatti chiamato a esprimere pareri su tutte le questioni di carattere costituzionale,

compresa la successione al trono; inoltre, il gran consiglio limitava il potere di nomina del capo del governo detenuto dal re, poiché questi avrebbe dovuto scegliere all'interno di una rosa di nomi stabilita proprio dal Gran consiglio. Nella pratica, tuttavia, esso dipendeva direttamente dal capo del governo.

In seguito alla riforma elettorale, nel 1929, si svolse una **consultazione plebiscitaria**: i cittadini dovevano limitarsi a votare **con un sì o con un no** l'unica lista compilata dal governo, sapendo che il loro voto non era più né segreto, né libero. La camera uscita da queste elezioni vide profondamente snaturato il proprio ruolo, che non fu più quella di votare le leggi in una libera e autonoma dialettica parlamentare, bensì solo quello di collaborare con il governo: il parlamento perdeva inoltre la sua essenziale funzione rappresentativa, essendo una diretta espressione del partito unico al potere, non del popolo. Nel 1938 la camera dei deputati fu addirittura soppressa e sostituita dalla **Camera dei fasci e delle corporazioni**.

## Consenso e opposizione

Per accrescere il consenso e consolidare ulteriormente regime, Mussolini fece ampio ricorso a una **martellante propaganda**, attuata dalle organizzazioni di partito, dalla **stampa**, dal **cinema**, dalla **radio**: tale azione di manipolazione era finalizzata a distruggere ogni ricordo delle libertà civili nelle generazioni più anziane e a sopprimere la coscienza critica in quelle più giovani, così da ottenere un'obbedienza cieca, assoluta, totalizzante al nuovo regime. A partire dal 1926 Mussolini si preoccupò particolarmente di alimentare il **culto della propria immagine**. Si fece chiamare **Duce**, come rimando ai giorni di gloria dell'impero romano, considerato la massima espressione della grandezza italiana.

Il regime dimostrò di saper usare con grande abilità e spregiudicatezza gli strumenti della propaganda. La stampa fu il canale propagandistico a cui il fascismo dedicò maggiore attenzione, ma ben presto si intuì quale efficace avrebbe potuto avere un'utilizzazione razionale anche della radio. La prima trasmissione di un discorso di Mussolini fu effettuata il 4 novembre 1925 da Roma. A partire da quella data, le voci dei ministri e dei vari gerarchi si fecero sentire ad ogni inaugurazione di una nuova stazione radio. Il **cinema** fu l'altro grande canale di diffusione dell'ideologia fascista. Nel 1923 nacque L'Unione cinematografica educativa (**Luce**) per la produzione di documentari e, soprattutto, cinegiornali. Con l'avvento del sonoro, nel 1931, i cinegiornali acquistarono grande importanza, grazie all'ausilio della musica e della voce dei cronisti, che esaltavano le imprese del duce e i successi dell'Italia fascista.

La propaganda del regime si rivolgeva in particolare alle giovani generazioni e il fascismo individuò proprio nella scuola uno dei terreni più importanti in cui imporre la propria ideologia. In questa direzione era stata attuata già nel 1923 una riforma della scuola, a firma del filosofo Giovanni Gentile, che prevedeva una struttura centralizzata e gerarchica ispirata all'ideologia fascista. La riforma fu completata nel 1926 con la creazione dell'**Opera nazionale Balilla** (Onb), un'istituzione parascolastica preposta all'istruzione ginnico-sportiva e premilitare dei ragazzi dai 6 ai 18 anni. Nel 1931 i professori universitari furono chiamati a **giurare fedeltà** al regime. I giovani universitari a loro volta furono inseriti nei **Gruppi universitari fascisti** (Guf), istituzioni nella quali il regime voleva formare la futura classe dirigente fascista. Altre organizzazioni di partito si occupavano di inquadrare gli uomini e le donne, pianificando in modo capillare il tempo libero: fra questi l'Opera nazionale dopo lavoro o le numerose scuole rurali. Nel 1937, un organo appositamente costituito, il Ministero della cultura popolare (**Miniculpop**), perfezionò e completò tale opera di fascistizzazione.

Gli atti di dissenso, oppure i comportamenti considerati "devianti", potevano costare l'emarginazione, o la privazione di casa e lavoro, o addirittura violenze fisiche e psicologiche e la condanna al confino o al carcere. Fra l'altro non era più possibile avere alcun impiego pubblico senza una regolare iscrizione al partito. Tra il 1927 e il 1930 fu creata una polizia segreta, l'**Ovra**, che si dimostrò uno dei più efficaci strumenti per la ricerca e la repressione degli antifascisti, facilitando il lavoro del tribunale speciale per la difesa dello Stato.

Le leggi fascistissime avevano reso impossibile qualsiasi forma di opposizione legale. Mentre la dittatura riorganizzava le istituzioni, si era espresso un'altra resistenza etica, legata soprattutto alla figura del filosofo liberale **Benedetto Croce**, al quale si deve la stesura del *manifesto degli intellettuali antifascisti*, in risposta al *manifesto degli intellettuali fascisti* redatto da Giovanni Gentile. Il documento di Croce denunciava la deriva autoritaria del regime e riaffermava la libertà di pensiero e l'autonomia di giudizio cui si deve ispirare l'attività intellettuale. Ma a partire dal 1927 non restavano che due alternative: esilio o clandestinità. Fu soprattutto il partito comunista a scegliere di continuare la lotta nel paese; i suoi militanti furono così le prime vittime della repressione.

## Politica interna ed economica

Il regime imboccò decisamente la via di un aperto appoggio all'alta finanza e alla **grande borghesia capitalistica**, evitando di colpirne gli esponenti con forti tasse, ma soprattutto soffocando le rivendicazioni operaie attraverso l'abolizione delle commissioni interne delle fabbriche, del diritto di sciopero e dei liberi sindacati, stabilita con il Patto di Palazzo Vidoni e divenuta legge con l'entrata in vigore del **nuovo codice penale** nel 1926. Il fascismo rimosse poi ogni traccia della festa dei lavoratori del 1 maggio. Fu introdotta poi la festa del lavoro, celebrata con un giorno di festa nazionale il 21 aprile, anniversario della fondazione di Roma.

Nello stesso tempo si posero le basi per un ordinamento fondato sulle **corporazioni**, che dovevano realizzare la rivoluzione fascista in campo sociale. Le corporazioni riunivano i datori di lavoro e lavoratori di tutte le categorie di produzione. Esse si configuravano come organi collettivi dello stato fascista, preposti al controllo delle forze produttive e alla conciliazione di eventuali controversie fra capitale e lavoro. Le corporazioni si fondavano sul principio della **collaborazione fra classi** sociali, in opposizione alla lotta di classe socialista, che fosse comunque però subordinata al **raggiungimento di interessi nazionali**.

L'ordinamento corporativo venne sancito ufficialmente fin dal 1927 con la pubblicazione della carta del lavoro dello stato fascista. Le corporazioni dunque non furono libera espressione degli associati; inoltre tutte le questioni finirono per essere decise dall'alto e per essere generalmente risolte **a beneficio delle classi padronali**.

Anche la politica economica conobbe un radicale mutamento, poiché fin dal 1925 il ministro delle finanze **Giuseppe Volpi** abbandonò il liberismo economico messo in atto da De Stefani e imboccò la via del **protezionismo**, mediante un consistente inasprimento dei **dazi** sui cereali, la creazione di ostacoli di ogni genere all'investimento di **capitali esteri** in Italia e un pesante aumento delle **tariffe doganali**. Veniva inoltre riconosciuta al ministro delle finanze la facoltà di fissare divieti di importazione a "piacimento". Questa strategia rispondeva alla precisa necessità di **limitare la dipendenza dall'estero**, ma anche ad un'esigenza di **prestigio nazionale**, visto che il risanamento dell'economia avrebbe contribuito alla definitiva stabilizzazione del regime.

In tale quadro si colloca anche l'impegno del governo fascista per una rivalutazione della lira, che Mussolini si era detto deciso a difendere fino all'ultimo respiro, impegnandosi a riportarla sul mercato dei cambi a **quota 90** nei confronti della sterlina (1 sterlina = 90 lire). Questa importante operazione serviva a difendere il paese dal rischio

dell'**inflazione**, ed era finalizzata sia a assicurare i ceti medi, i cui risparmi sarebbero stati tutelati, sia a favorire le importazioni di materie prime. Una simile rivalutazione risultò però molto alta e generò pertanto **gravi scompensi**. Una sopravvalutazione provoca infatti una **scarsità di moneta circolante (deflazione)** e di conseguenza limita la richiesta di merci.

La forte rivalutazione provocò dunque anche un rallentamento della produzione, un calo delle esportazioni, nonché minori guadagni e nuovi freni per lo sviluppo delle imprese industriali. Si determinò così un improvviso ristagno, caratterizzato da una brusca riduzione delle importazioni e delle esportazioni. La disoccupazione finì per triplicare, mentre le difficoltà aziendali costringevano gli industriali a tagliare i salari nell'ordine del 10-20% del loro valore reale. Grazie all'avvio di una politica di incentivi statali rivolti alla produzione industriale e agricola destinata al fabbisogno interno, la situazione di ristagno poté tuttavia considerarsi parzialmente risolta all'inizio del 1929, proprio mentre si annunciava la crisi della borsa di Wall Street.

A questa crisi il fascismo rispose allargando l'intervento nell'economia da parte dello Stato, trasformandolo in **stato imprenditore**. Ciò avvenne in particolare attraverso la creazione dell'**Istituto mobiliare italiano (Imi)**, che concedeva fondi pubblici a favore di industrie in procinto di fallire, e dell'**Istituto per la ricostruzione industriale (Iri)**, attraverso il quale lo Stato acquistò parte del pacchetto azionario di alcune importanti industrie; l'Iri, inoltre, intervenne nel sistema di alcune banche, che divennero a partecipazione statale. In tal modo si determinava un profondo cambiamento della struttura e delle caratteristiche tipiche dello Stato liberale. Queste iniziative, che si ispiravano al principio del **dirigismo** statale, provocarono la reazione dei grandi capitalisti, alcuni dei quali consideravano dannoso l'**eccessivo peso economico** conquistato dalle gerarchie fasciste: di conseguenza non appoggiarono più il regime in modo incondizionato. Nello stesso tempo le misure economiche adottate favorirono la formazione di grandi concentrazioni di imprese per il controllo del mercato.

Il principio del dirigismo statale venne applicato in campo economico soprattutto con l'imposizione dell'**autarchia**. Tale politica si prefiggeva di mettere l'Italia in condizione di produrre da sola tutto ciò che le occorreva al fine di raggiungere l'**auto sufficienza economica**. Le prime manifestazioni di una politica autarchica si ebbero sin dal 1925, ma fu soprattutto dopo il 1937 che si cercò di realizzarla concretamente. Nell'ambito dell'autarchia rientravano molte altre iniziative, tese al raggiungimento di determinati obiettivi definite **battaglie**: si parlava di battaglia del **grano** a proposito della campagna per lo sviluppo della

produzione cerealicola, condotta per ridurre il disavanzo commerciale della bilancia dei pagamenti con l'estero; di battaglia della **palude** nei riguardi dell'opera di risanamento delle zone incolte e malsane; di battaglia **demografica** in riferimento ai provvedimenti che volevano fornire l'aumento della popolazione, nella convinzione che la potenza militare di un'azione dipende soprattutto dal numero dei cittadini idonei alle armi.

Il fascismo portò a termine anche una serie di lavori di pubblica utilità, tendenti a migliorare le condizioni di vita della popolazione, a garantire l'impiego dei disoccupati e a modernizzare il paese. Vennero così costruiti ponti, strade, acquedotti, impianti idroelettrici, case, ferrovie, porti, stadi, furono migliorati servizi pubblici; venne sviluppata l'agricoltura con lavori di irrigazione e azioni di bonifica. Fu inoltre potenziata la marina mercantile e creata l'aviazione civile; vennero realizzate le colonie marine e montane per i figli dei lavoratori e, soprattutto, le organizzazioni sportive. Al fine poi di incoraggiare le ricerche petrolifere fu creata l'Azienda generale italiana petroli (AGIP).

## Rapporti tra Chiesa e fascismo

Il fascismo, in quanto dittatura antidemocratica, si era sempre mostrato ostile verso quei cattolici che svolgevano l'attività politica nel partito popolare o nelle leghe bianche. Tuttavia Mussolini, una volta raggiunto il potere, si rese ben presto conto che per consolidare il regime aveva bisogno di un **accordo con la Chiesa**. Si impegnò quindi a sanare il dissidio tra Stato italiano e Vaticano che risaliva al completamento del processo di unificazione.

Si giunse così, dopo lunghe trattative, ai **Patti Lateranensi** sottoscritti l'11 febbraio 1929 da Mussolini e dal cardinale Pietro Gasparri, per conto del pontefice Pio XI. Questi accordi, con i quali si poneva fine alla questione romana, erano composti da un **trattato**, che comprendeva la **convenzione** finanziaria, e da un **concordato**. Con il trattato lo Stato italiano stabiliva in primo luogo che la religione cattolica era l'unica religione dello Stato e riconosceva quindi la piena proprietà e sovranità del pontefice sul nuovo Stato della città del Vaticano. Da parte sua, il pontefice considerava chiusa la questione romana e riconosceva l'esistenza del Regno d'Italia con Roma capitale. Con la convenzione finanziaria lo stato italiano accordava alla Santa sede una forte somma di denaro a compenso dei danni subiti nel 1870. Con il concordato, lo Stato garantiva alla Chiesa il libero esercizio del potere spirituale e del culto in tutto il territorio nazionale, si esoneravano i sacerdoti dal servizio militare, si introduceva l'insegnamento religioso nelle scuole e si riconoscevano effetti civili al matrimonio religioso.



L'accordo, tuttavia, non eliminò del tutto i contrasti tra il regime e la Chiesa. La questione riguardava proprio l'educazione e l'associazionismo: un progetto totalitario come quello fascista mal sopportava la **concorrenza** rappresentata dal cattolicesimo, che godeva di un radicamento capillare grazie alle parrocchie e alle sue associazioni. La tensione culminò nel maggio 1931, quando Mussolini emanò un provvedimento di immediata chiusura di tutti i circoli della gioventù cattolica (tra i quali spiccava il nome dell'**Azione Cattolica**). Sono nel successivo mese di settembre il contrasto venne parzialmente sanato con un accordo, che prevedeva per l'Azione Cattolica la possibilità di continuare la propria attività con finalità esclusivamente religiose.

## La politica estera

Nei primi anni dopo l'avvento al potere, Mussolini improntò la sua politica internazionale alla **prudenza**, dimostrando la volontà di creare un'atmosfera di pace; si trattava di una strada obbligata se si voleva consolidare il regime fascista all'interno e migliorare l'immagine dell'Italia in Europa. Al contempo, però, Mussolini si impegnò per una **revisione** dei trattati di pace, considerati ingiusti per l'Italia, in particolare per quanto riguardava le aspirazioni espansionistiche nel Mediterraneo e in Africa. Per questo motivo l'Italia rinsaldò i rapporti d'amicizia con l'Inghilterra, mentre si mostrò ostile alla Francia, che era contraria a ogni rivendicazione coloniale dell'Italia.

In una seconda fase, il regime si sentì più forte e ritenne di potersi affermare anche oltre confine, incoraggiando il militarismo e il **riarmo**. Ciò determinò un **inasprimento** dei rapporti internazionali, in particolare con la Francia, che rinnovò i già esistenti rapporti con l'Inghilterra e ponendo così in gravi difficoltà l'Italia. A partire dal 1932, la politica estera italiana accentuò il suo carattere bellicista. Nel frattempo la presa del potere da parte del nazionalsocialismo di Hitler in Germania stava determinando una netta radicalizzazione degli schieramenti politici europei. Mussolini era convinto che da questa lotta sarebbe scaturita una guerra, ma **inizialmente si schierò con gli ex alleati** del primo conflitto mondiale.

L'alleanza però si spezzò pochi mesi dopo, quando Mussolini decise di rompere gli indugi e di dare inizio a una politica di espansione in Africa ai danni dell'impero abissino in **Etiopia**, stato indipendente allora retto dal *negus* Selassié. Si trattava di completare la conquista del corno d'Africa, dove già esistevano le colonie italiane di Eritrea e Somalia. Lo scopo principale del duce era quello di ottenere una clamorosa affermazione di validità internazionale della solidità interna del regime fascista. Mussolini

riteneva inoltre di poter trasferire una parte della manodopera italiana in eccesso nei territori conquistati, ricchi di materie prime. La conquista non poté lasciare indifferenti né la Francia né l'Inghilterra e neppure la società delle nazioni di cui l'Etiopia era divenuta uno Stato membro.

Mussolini non aveva comunque intenzione di rinunciare all'impresa, che fu preceduta da una complessa preparazione diplomatica. Il 3 ottobre 1935 Il Duce decise di approfittare di un attacco di bande etiope contro un presidio italiano per aprire le ostilità senza dichiarazione di guerra e ordinò alle truppe presenti in Eritrea e Somalia di superare il confine, adducendo come motivazione la **missione civilizzatrice** dell'Italia e il suo diritto ad avere "un posto al sole": emergeva così anche il discorso della **nazione proletaria** contrapposta alle **potenze plutocratiche**. La società delle nazioni dichiarò l'Italia colpevole di aggressione e applicò nei suoi riguardi **sanzioni economiche**, che vennero però attuate senza particolare rigore, soprattutto perché Stati Uniti e Germania continuavano a rifornire l'Italia, e nel luglio 1936 vennero addirittura **sospese**.

All'inizio dell'avventura ben pochi italiani erano consapevoli delle gravi difficoltà che una guerra contro l'impero abissino avrebbe comportato, sia per la guerriglia scatenata dalla popolazione locale, sia per la vastità e l'asprità del territorio. La campagna militare durò sette mesi e fu condotta con estrema brutalità, soprattutto a causa dell'utilizzo di **armi** che erano state **bandite** dalle convenzioni internazionali, quali i gas asfissianti. Il 9 maggio 1936, infine, Mussolini poté annunciare la fine della guerra e la nascita di un **impero** dell'Africa orientale italiana: Vittorio Emanuele III diventò allora imperatore d'Etiopia e Benito Mussolini diventò il "fondatore dell'impero".

La guerra costò all'Italia l'**uscita** dalla società delle nazioni e l'isolamento in ambito europeo. In tale situazione Mussolini, vedendo preclusa la possibilità di rinnovare l'intesa con Gran Bretagna e Francia, si risolse a cercare un'**alleanza con la Germania** di Hitler, che si concretizzò nell'ottobre 1936 con un accordo definito dallo stesso Mussolini "asse Roma-Berlino". Tale accordo in verità non costituiva una vera e propria alleanza, ma riconosceva il rapporto sempre più stretto fra i due paesi, in quanto prevedeva l'impegno comune a lottare contro il pericolo bolscevico e una reciproca consultazione sulle questioni internazionali.

## Le leggi razziali

Il nuovo asse Roma-Berlino trovò un ulteriore collante nel 1938, quando l'Italia avviò una politica razzista e antisemita analoga a quella di Hitler, emanando una serie di provvedimenti persecutori nei confronti degli ebrei.

Le leggi razziali presero le mosse dalla pubblicazione di un manifesto di difesa della razza, firmato da 180 scienziati aderenti al regime, che dichiarava esplicitamente l'adesione del fascismo alle teorie razziste. A partire da questo documento furono emanati diversi decreti legge, a cui fece seguito una dichiarazione sulla razza emessa dal gran consiglio del fascismo, successivamente adottato dallo Stato con un regio decreto legge del 17 novembre. I provvedimenti contemplavano tra le altre cose: l'esclusione degli ebrei dalle scuole pubbliche; il divieto di matrimonio con italiani; il divieto di possedere aziende e beni immobili; il divieto di prestare servizio nelle forze armate; forti limitazioni all'esercizio di lavori e professioni in qualsiasi campo; divieto di svolgere l'attività di notaio e giornalista e qualsiasi incarico che comportasse funzioni di pubblico ufficiale.